

Mappa della storiografia italiana seguendo con Aramini i percorsi di George Mosse

■ Per una disciplina come la storia, progressivamente in via di espansione e frammentazione, è sempre difficile fornire quadri esaurienti degli orientamenti storiografici, fosse pure solo in termini più che generali. In un recente libro di Donatello Aramini («George L. Mosse, L'Italia e gli storici», Franco Angeli 2010), attraverso lo studio della produzione dello storico George Mosse, della sua metodologia e della ricezione da parte della storiografia italiana, si arriva però ad offrire un quadro assai significativo delle principali tendenze e scuole storiografiche in Italia. Un lavoro vastissimo, estremamente puntuale, che mostra una conoscenza ed una capacità d'analisi non comuni e che soprattutto offre agli specialisti, ai cultori (nonché ai comuni lettori) della disciplina uno strumento utilissimo per ricostruire l'intera storia del pensiero storiografico dell'Italia degli ultimi cinquant'anni. Un libro, in questo senso, che s'impone come una delle più ricche e migliori panoramiche di studi storici nel nostro Paese.

L'intento dell'autore è di capire e di analizzare le modalità con le quali la storiografia mossiana si è progressivamente inserita e poi imposta nella produzione storiografica italiana, sino ad arrivare a dettare i principali temi del dibattito pubblico, specialistico e non, a partire soprattutto dalla metà degli anni Settanta.

La metodologia proposta - una storia della mentalità, della cultura (in senso antropologico) dove prevalente diventava il riferimento al ruolo dell'irrazionale nelle vicende umane - le categorie di consenso, di rivoluzione, di ideologia e di cultura politica applicate ai movimenti nazista e fascista; il ruolo dei miti e dei simboli nella politica di massa: erano queste delle novità fondamentali che rivoluzionavano il modo con cui guardare a tutta la storia del Novecento. Non è ovviamente un caso che il legame più forte all'interno del mondo della storiografia italiana Mosse lo ebbe con Renzo De Felice e con la sua «scuola» (che, in senso stretto a dire il vero, scuola non fu mai). E non è altrettanto un caso che proprio le resistenze maggiori e le critiche più radicali gli vennero dalla scuola marxista, che certamente mal digeriva analisi

che s'incentravano sul ruolo della religione e della religiosità nella politica, sulla simbologia, sull'irrazionalità e disconoscevano il primato dell'economia nel processo storico.

Né tantomeno potevano suscitare consenso nella storiografia antifascista le tesi che facevano del fascismo una cultura politica, una ideologia e non una semplice strumentale propaganda o, ancora, l'ascendenza diretta con la rivoluzione francese.

Se le prime accoglienze segnarono dunque un giudizio critico, con il passare del tempo, soprattutto a partire dalla metà degli anni Ottanta, la storiografia di «sinistra» accolse sempre più positivamente i lavori di Mosse, trasformandolo in una vera e propria «moda». Divenne anzi Mosse, paradossalmente, uno strumento utile per polemizzare con De Felice, piegando spesso le tesi mossiane ad esigenze e ragioni più politiche che «scientifiche». Cosa che, peraltro, non mancò di avere negativi riflessi sullo stesso intenso rapporto De Felice-Mosse.

L'influenza dei lavori dello storico tedesco-americano si allargò così a macchia d'olio negli anni Novanta sino a diventare un comune punto di riferimento in diversi settori, sebbene assai spesso le implicazioni più profonde della sua storiografia siano rimaste, invero, prive di una condivisione e di un'accettazione reale. Spetterà, invece, ad Emilio Gentile - e non a caso, ovviamente - diventare il nuovo privilegiato interlocutore di Mosse in Italia sino alla morte dello storico di origini tedesche, avvenuta nel gennaio del 1999. La ricostruzione precisa e documentata di queste fasi, qui sommariamente descritte, è la vera sostanza del volume di Aramini, il quale dedica poi l'ultimo capitolo al sempre spinoso tema dell'eredità della lezione mossiana tra le giovani leve della storiografia italiana. Un lavoro capillare, che era sino ad oggi mancato. Una ricostruzione che non si limita a mettere in fila una sequenza ordinata di orientamenti culturali ed intellettuali, ma che passa sapientemente al vaglio mezzo secolo di storiografia italiana.

Paolo Acanfora